

Tutte le colpe di Bruxelles

LUCIO CARACCILO

QUEL che c'è di peggio nell'Unione Europea è la noia mortale dei temi che vi si affrontano». Così Ralf Dahrendorf, illustre sociologo tedesco-britannico, già commissario europeo, apriva vent'anni fa il suo saggio *Perché l'Europa?*. Il 12 maggio 2000 il ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer parlò all'Università Humboldt di Berlino.

SEGUE A PAGINA 29

TUTTE LE COLPE DI BRUXELLES

«SEGUE DALLA PRIMA PAGINA»

LUCIO CARACCILO

IN quell'occasione, Fischer dipinse la famiglia comunitaria quale «allestimento burocratico di una eurocrazia senz'anima e senza volto». Infine, nel 2011, il maggior poeta e saggista tedesco contemporaneo, Hans Magnus Enzensberger, sentenziava che come ogni organizzazione burocratica anche quella eurobrussellese «si comporta come se fosse diretta dagli agenti segreti dei suoi avversari».

La polemica fra Matteo Renzi e la Commissione diretta da Jean-Claude Juncker — con alle spalle l'ombra lunga del tormentato colosso germanico — è l'ultimo episodio di una lunga storia. Quella della disputa fra chi considera l'Unione Europea una costruzione umana più che imperfetta, dunque la critica, sperando di migliorarla, e chi invece la considera tabù. Articolo di fede. Bene in sé. Indiscutibile. Polemica sempre più stucchevole, perché della plurisecolare idea di Europa, sopravvissuta alle macerie della Seconda guerra mondiale, ormai non rimane molto. Lo sterile conflitto fra vestali europeiste ed europei scettici ha prodotto la rinascita dei più vieti particolarismi, quando non di neonazionalismi radicalmente estranei alla tradizione liberale e alla prassi democratica.

In Europa s'aggira trionfante lo spettro dell'Antieuropa.

Che cosa ha inceppato il motore europeo? Inutile affaticarsi su limiti e incongruenze dei trattati, piccoli opportunismi politici, assenza di grandi leader. Un progetto fondato sopravvive alle dure repliche della storia. Il problema è proprio questo: non esiste un progetto europeo. Giacché l'europeismo postula l'assenza del progetto. Non fidandosi degli europei, esita a dichiarare il suo scopo. Ammesso che l'abbia. Sicché quando il ministro Fischer si decise a rompere il tabù e a proporre pubblicamente la sua idea della «finalità dell'integrazione europea», ossia una federazione, si sentì in dovere di presentarsi agli studenti berlinesi in scarpe da ginnastica, precisando di parlare da privato cittadino. Perché a un leader politico era e resta vie-

tato rompere il tabù. Naturalmente i colleghi europei accolsero il suo visionario discorso con un silenzio carico di riprovazione.

Oggi è di moda lamentare l'eurofobia dilagante e denunciarne le derive. Giusto. Ma questa battaglia non si combatte con la nostalgia dell'età aurea della famiglia comunitaria — ovvero della guerra fredda, quando la comune opposizione al blocco dell'Est omologava gli interessi degli europei occidentali, spingendoli verso l'integrazione sotto l'ombrello a stelle e strisce. Si gioca invece sulla capacità di costruire insieme, in un dibattito aperto, un progetto politico comune che definisca senso, caratteri, istituzioni e delimitazioni geografiche dell'Europa integrata in uno spazio di libertà, democrazia e solidarietà.

Oggi il nostro governo è impegnato in un braccio di ferro con i custodi dell'austerità per non restare soffocato dalle regole che pure ha contribuito a scrivere. Quasi una lotta per la sopravvivenza.

Ma se tutto si riduce agli zero virgola, come nel duello Renzi-Merkel per interposto Juncker, o nella diatriba sulle esenzioni che dovrebbero consentire al Regno Unito di restare in famiglia da separato in casa, la sconfitta dell'Europa è assicurata. Non solo: avremo seriamente contribuito a segare le gambe dei nostri Stati democratici, finendo fra due sedie. Né Europa democratica né democrazie nazionali.

La crisi dell'idea d'Europa è di offerta, non di domanda. L'Antieuropa vive sull'assenza di un progetto per l'Europa. Non illudiamoci che questo possa nascere per moto spontaneo fra i Ventotto. Ma gli europei di buona volontà, coscienti dei rischi che tutti corriamo restando impantanati in questo recinto a geometria più che variabile dove le emergenze e i rapporti di forza prevalgono sulle regole, potrebbero forse trovare nell'urgenza della crisi la spinta per ridare slancio strate-

gico a una battaglia altrimenti strapersa.

Vale soprattutto per noi italiani, cui in questa non-Europa spetterebbe presidiare una periferia mediterranea esposta al convergere delle pressioni deflattive indotte dall'Eurozona germanocentrica e dalle pulsioni xenofobe scatenate dalla mala gestione delle migrazioni di massa. L'Italia non può ridursi a chiedere solo una politica fiscale meno stolidità, più realistica. Deve promuovere un progetto europeo corrispondente ai nostri interessi, quanto meno con essi non confliggente. E costruirvi intorno un sistema di alleanze. Su questo si misura, infine, il senso o il non senso di una nazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La battaglia contro l'eurofobia non si combatte con la nostalgia ma con la capacità di costruire insieme un progetto comune
